

IL REPORTAGE Nel parco dell'ex Opp del San Martino, dove da tre anni si combatte il destino, per dimostrare che, a volte, si può sconfiggerlo

Hospice, quelle dieci camere sul limitare della vita

Da centro di assistenza ai malati di Aids a struttura per pazienti terminali: «La morte? Qui in realtà si impara a vivere»

■ C'è chi si porta con sé i ricordi più belli, tante foto da appoggiare sulla mensola. E chi invece tiene la sua valigetta pronta, convinto di tornarsene a casa quanto prima.

Non ci sono tipologie definite, modelli di comportamento univoci per chi approda all'Hospice di Como, la struttura che accoglie pazienti in fase terminale, quelli che in teoria, stando a diagnosi e referti, non hanno speranze, possono solo attendere il momento fatidico di una condanna decretata dal padreterno, da un destino sempre avvolto nell'enigma.

Pensieri che nel loro svolgimento logico e rigoroso, restano distanti dall'esperienza reale e all'Hospice non si rintracciano neanche più. Nelle dieci stanze che ospitano pazienti sul limitare della vita, affiora quasi sempre la percezione di un tempo tutt'altro che vuoto e insulso, di un presente che prende il sopravvento e chiede di essere preso sul serio.

Quasi sempre assopita, sprofondata nel torpore procurato dalle cure palliative antidolorifiche, una donna ultranovantenne, capelli d'argento viso scavato e occhi chiusi, non resta mai sola. Ma si accorge di voi?, vien da chiedere ai visitatori di turno. «Qualche volta apre gli occhi e chiede notizie, vuol sapere come stanno nipoti e pronipoti, riprende fiato e vita». Una boccata d'ossigeno, una boccata di ricordi e di affetti che probabilmente continuano a popolare i suoi sogni che altrimenti potrebbero trasformarsi in un incubo. Giuliano invece, 30 anni, con ricovero record prolungato per oltre sei mesi, è stato lucido fino all'ultimo istante e non ha mai perso la voglia di vivere, di scherzare, di fare una partita a carte con qualche volontario o persino di farsi accompagnare allo stadio a tifare per la squadra del cuore, il Como. «Due volte lo abbiamo portato in carrozzina al Sinigaglia. Mentre seguiva la partita con il batticuore aveva gli occhi che scintillavano di gioia» racconta Claudio dell'Associazione "Accanto" inserita nell'organizzazione dell'Hospice e de La Sorgente (struttura che accoglie i malati di Aids) per supportarne attività e intenti. «Anche Giuseppe si è trasferito qui mantenendo le sue abitudini, per quel che gli era

LA SCHEDA

L'Hospice

L'Hospice San Martino è stato aperto il 30 dicembre 2004 per l'accoglienza di malati di Aids. Fino ad oggi ha registrato oltre 200 ricoveri e nonostante la prioritaria ospitalità fosse per i casi di Aids, la maggior parte delle richieste e dei ricoveri sono di persone affette da neoplasia. Opera per migliorare la qualità di vita dei pazienti e il sostegno ai familiari nell'accompagnamento del malato durante le diverse fasi della malattia.

Il volontariato

L'associazione Accanto onlus costituita nel dicembre 2005 promuove iniziative e attività di cura, formazione e sensibilizzazione che hanno per oggetto i bisogni e le problematiche dei malati oncologici, di Aids o di altre malattie non guaribili.

La formazione

L'associazione Accanto organizza un corso di formazione rivolto a persone sensibili al problema della malattia non curabile. Informazioni martedì e mercoledì ore 9-12 al numero 031.305888.



Il centro è gestito dai volontari dell'associazione Accanto

possibile. Ad esempio, qualche volta, si faceva accompagnare con la carrozzina fino al cimitero per posare un fiore sulla tomba di sua moglie e poi raccontava, raccontava...», dice Cesare impegnato nello stesso volontariato che ogni giorno garantisce almeno una persona disponibile per un turno, di mattina o nel pomeriggio. E di che cosa parlava il signor Giuseppe? «Raccontava la sua vita, aveva più di 70 anni, e ne aveva sempre tanti di fatti da ricordare... Gli piaceva

anche scherzare, ad esempio prima di uscire un giorno aveva chiesto: "tutto a posto con la mia bombola a gas?" Forse era un lapsus nell'indicare l'ossigeno o una battuta di proposito, non si è capito bene, di fatto abbiamo riso tutti».

«Ogni paziente arriva con una sua storia particolare, con rapporti familiari più o meno significativi o a volte carichi di contraddizioni irrisolte», chiarisce Emanuele Basile, psicologo della struttura sostenuta dall'Asl. «Gran parte dei no-

stri pazienti è ben al corrente della diagnosi, ma non della prognosi. Molti cioè non hanno consapevolezza di essere vicini alla morte, oppure rimuovono, fingono di non sapere magari per proteggere i familiari che a loro volta sono informati, ma entrano nello stesso congiura del silenzio temendo di procurare angoscia...». E voi, medici e operatori come vi comportate? «Il nostro compito è di creare le condizioni per cui la persona possa morire nel migliore dei modi, vale

a dire assicurando i rimedi contro il dolore fisico, ma anche prendendoci cura del paziente, assistendolo in ogni modo perché non si senta abbandonato. Non ci sono cliché o frasi fatte... Ogni volta accade qualcosa di unico». La morte non è quasi mai nominata, né nelle stanze né lungo i corridoi. C'è chi si illude forse che la si possa allontanare non dandole importanza, relegandola in un lontano futuro oppure chi tenta di fronteggiarla quasi ingaggiando una sfida: «Alcuni malati tutti i giorni misurano le proprie capacità, le forze, i movimenti, e trovano qualche appiglio per rassicurarsi o, al contrario, in seguito a queste meticolose verifiche, rischiano di cadere nella disperazione» riferisce il direttore dell'Hospice Daniele Isidori che fra gli oltre 200 pazienti accostati in due anni, ricorda qualche caso emblematico. «Un manager sui 50 anni, una vita dinamica, una grande capacità di controllare gli eventi, di fronte alla diagnosi ha voluto sapere tutto per cercare di risolvere il problema. All'inizio era agguerrito, ma quando ha compreso che era impotente, ha espresso un sentimento di vera angoscia: "Ho capito, non c'è più niente da fare, qui sono come al cimitero degli elefanti"».

Ma l'Hospice, dove la contraddizione si affaccia con insopportabile radicalità, è anche un luogo dove le nebbie della vita si diradano e dove i fatti presentano la loro positiva rivincita sui sogni: «La percezione di avere le ore contate, spesso induce a cogliere ogni attimo e ogni legame come un'occasione per vivere meglio, per andare in profondità» spiega ancora Cesare ricordando che per i volontari la radice della disponibilità verso gli altri inizia quando ci si rende conto che «l'essere viene sempre prima del fare».

«Una figlia che non si era mai sentita amata dalla madre si è riappacificata con lei proprio nel periodo prossimo alla morte -ricorda - Sembra assurdo, ma qualcuno ha confidato di aver ritrovato "in un sit inscì brutt", l'aveva detto proprio così in dialetto, qualcosa di importante, un affetto, un perdono, un senso che cercava da una vita».

Laura d'Incalci